

Omelia nella Solennità di Maria SS. del Sacro Monte di Viggiano

Viggiano 4 settembre 2022

Carissimi,

la Regina delle Genti Lucane ci ha convocati ancora una volta accanto a lei in questa festa che esprime l'identità più specifica del popolo lucano, quella, cioè, di essere un popolo credente.

Sebbene partecipiamo della gioia per una festa che di nuovo, finalmente, può esprimersi nel suo modo consueto dopo i due anni di pandemia, non possiamo dimenticare la difficile situazione conflittuale a poca distanza da noi, come pure tutte le guerre che non fanno più notizia e il preoccupante scenario politico che ci vedrà impegnati tra poche settimane nell'esprimere il nostro diritto di voto.

Siamo qui, oggi, a perpetuare una catena pressoché ininterrotta di tradizione, senza considerarci, però, semplicemente dei nostalgici e nemmeno dei tributari di un generico affidamento delle nostre vite ad una qualche forma di forza superiore che ci protegga dalle vicende più faticose ed impegnative della vita.

Venire pellegrini davanti alla Madonna del Sacro Monte di Viggiano è un atto di responsabilità.

Siamo qui, infatti, animati dalla fiducia che si possa trovare un orizzonte più ampio di ogni singolo bisogno, un orizzonte grande quanto la speranza di vita che alberga in ogni cuore.

Il vero bene è sempre bene "comune" e la relazione attenta e rispettosa, il dialogo franco ed appassionato, la presa in carico delle necessità degli altri, soprattutto di quanti non hanno potere e voce, sono ciò per cui ci impegniamo come singoli e come istituzioni, consapevoli che solo allargando lo sguardo al di là dell'immediato e del contingente, riusciremo a dare splendore e spessore alla comune responsabilità.

Noi siamo intessuti di relazioni e viviamo in una storia in cui l'altro non può essere letto solo come un incidente di percorso. Ciò che è personale non può essere vissuto solo secondo una logica privata. Nelle fatiche della pandemia come nell'accoglienza dei profughi della guerra abbiamo toccato con mano la verità di questo assunto: **non ci si salva da soli**. Solo camminando insieme, concretamente, possiamo affrontare le grandi vicende e le sfide di questo frangente storico.

Stiamo contemplando Maria. Cosa c'è di più personale del dono di un figlio? Eppure, lei non ha vissuto la sua maternità in modo privato: sin da subito ha obbedito all'impulso dello Spirito Santo che la metteva in strada verso la casa dell'anziana cugina in attesa anche lei di un figlio insperato. Cosa c'è di più personale della presenza di una madre? Eppure, sulla croce, il Figlio di Dio ha esteso la sua maternità per tutti noi chiedendoci di accoglierla nelle nostre vite e di custodirla come il dono più prezioso.

Ben a ragione papa Francesco afferma che "un mondo che guarda al futuro senza lo sguardo materno è miope. Aumenterà pure i profitti, ma non saprà vedere negli uomini dei figli. Ci

saranno guadagni, ma non saranno di tutti. Abiteremo la stessa casa, ma non da fratelli. La famiglia umana si fonda sulle madri. Un mondo in cui la tenerezza materna è relegata a mero sentimento potrà essere ricco di cose, ma non ricco di domani”.

Uno dei tratti dello sguardo materno, forse il più evidente, è **l'arte del prendersi cura**. È questo il mandato e la responsabilità che oggi riceviamo qui dalla Vergine del Sacro Monte.

Prendersi cura. Di chi? **Anzitutto di noi stessi**. Non vi sembra che non poche volte siamo cresciuti fisicamente, abbiamo pure raggiunto la maturità dell'età e, tuttavia, non abbiamo permesso al nostro spirito di maturare di pari passo?

Sono capace di rendere ragione della mia fede o questa è rimasta a uno stadio infantile che si accontenta soltanto di qualche fugace preghiera ma non si alimenta più dell'ascolto della Parola di Dio e della celebrazione dei Sacramenti?

Prendersi cura. Di chi? **Di tutti coloro che ci sono affidati**. È proprio la capacità di farsi cura dei fratelli a misurare lo stato della nostra fede.

La prontezza nel mettersi a servizio degli altri, specie dei più deboli, è una buona cartina tornasole della nostra apertura a Cristo. Per aiutare gli altri, però, è necessario fare posto in noi, liberarci dall'egoismo, dal nostro desiderio di indipendenza a tutti i costi.

Penso ad alcune categorie in particolare. Anzitutto **i ragazzi e i giovani**: essi necessitano di adulti che non solo si fanno carico del loro sostentamento fisico ma che sanno condividere con loro le ragioni del vivere. Non poche volte, infatti, è come se si fosse interrotta la trasmissione di quei valori che rendono una vita degna di essere vissuta nella sua pienezza e i nostri giovani si ritrovano a mendicare accoglienza e riconoscimento presso agenzie che mirano solo al proprio profitto. Cosa può significare, ad esempio, e quali energie siamo chiamati a mettere in campo per assicurare una formazione scolastica che tenga conto di loro integralmente attraverso un tempo pieno fatto di laboratori, scambi interculturali in cui sono i ragazzi al centro di progetti di vita? Fino a quando dobbiamo ancora sentirci ripetere dalle varie indagini che i nostri ragazzi sono indietro di due anni scolastici rispetto ai ragazzi del Nord?

Penso, ancora, agli **anziani** spesso visti come un peso. Se a prevalere è soltanto la cultura dello scarto e della produttività, sono quelli che pagheranno sempre il prezzo più alto. Ma cosa sarebbe la nostra vita senza questi testimoni insostituibili in grado di trasmettere alle nuove generazioni saggezza, valori e fede?

Penso, poi, al **mondo del lavoro**. Non vi pare che la continua litania dei “bonus” sia l'edizione riveduta e corretta di ciò che i latini chiamavano “panem et circenses” (il pane e il circo)? Non occorrono, piuttosto, riforme strutturali che, di certo, sono più impegnative del semplice assistenzialismo? Un paese che si accontenta solo di ristori è destinato a non avere futuro. La logica dei bonus e dei ristori va bene in un momento di emergenza ma è sempre eccezionale, non può diventare la prassi abituale.

Penso anche ai **responsabili della cosa pubblica**. In un recente dibattito pubblico, il Presidente della CEI ha parlato di **amore politico**. Abbiamo bisogno di una politica con la forza della proposta e non già di una politica che si muova solo sul registro del “contro”. Con 6 milioni

di poveri che potrebbero aumentare con l'inflazione, abbiamo bisogno di uomini politici capaci di andare oltre una visione condominiale. Uomini politici che abbiano competenza, determinazione, visione e anche una forte dose di umiltà.

Penso, infine, alla capacità di **prendersi cura del creato**. La nostra Chiesa diocesana, nel prossimo anno pastorale che ci sta davanti, sarà chiamata a misurarsi proprio sulla fede che si prende cura della casa comune che è il creato. Dal 12 al 14 ottobre prossimo, infatti, celebriamo il nostro Convegno diocesano proprio su questo tema così emergente. Ci metteremo in ascolto di teologi ed economisti che ci aiutino a declinare forme nuove per tradurre una ecologia integrale. Avremo la gioia di ospitare Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti il quale terrà la relazione biblico-teologica sul mandato della cura. Ci metteremo in ascolto del prof. Benedetto Gui, economista, il quale ci parlerà di "Economia della comunione e dei beni relazionali". L'ultima sera sarà con noi Mons. Domenico Pompili, nuovo vescovo di Verona il quale ci presenterà l'esperienza delle Comunità "Laudato sii" aiutandoci a riflettere su cosa significa passare dallo scarto alla cura.

"La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi". Così scrive papa Francesco il quale, parla del fenomeno di **rapidizzazione**, intendendo l'intensificazione continua dei ritmi di vita e di lavoro. Prendersi cura di questa nostra casa comune, invece, richiede tempo, pazienza, ascolto, capacità di rivedere stili e prassi.

È Maria stessa che oggi ci ripete: **"Fatti carico della felicità e della riuscita di chi il Signore ti affida ed egli stesso si fa garante della tua felicità in eterno"**.